

# VERSO LA SECONDA TAPPA DEL CAMMINO SINODALE

## Intervento al Consiglio Pastorale Diocesano

23 novembre 2018

Card. GIUSEPPE BETORI

Propongo alcuni spunti di riflessione che nascono a seguito delle sei assemblee di zona con le quali abbiamo ritenuto opportuno fare un punto provvisorio del Cammino sinodale diocesano, dopo il primo anno che abbiamo dedicato a un confronto interno alle comunità e alle realtà ecclesiale, prima di affrontare quella che dovrebbe essere la seconda tappa del Cammino, che dovrà proseguire con iniziative di confronto tra la comunità ecclesiale e le realtà culturali e sociali del nostro territorio.

### ***1. I quattro dati di fede da me proposti nelle Assemblee come riferimento per il cammino in atto***

Anzitutto vorrei ricordare quanto sono andato proponendo nelle assemblee zonali, ossia un approfondimento di fede sul Cammino, sul perché camminiamo e come camminiamo alla luce di alcuni dati che appartengono alla fede cattolica, così come essi sono emersi soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II e poi nel magistero dei pontefici dopo quell'evento che la Provvidenza ha posto lungo il percorso della storia della Chiesa fino ad oggi.

1. *La Chiesa è il popolo di Dio che vive nella storia dei diversi popoli.* Una concezione della Chiesa come comunità di popolo, che si misura con la storia e prende volto anche alla luce delle esperienze umane che formano le culture dei diversi popoli. Un aspetto molto importante oggi, perché ci troviamo all'interno di una svolta culturale che Papa Francesco definisce epocale: non un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca. In questo cambiamento d'epoca noi ci stiamo come popolo, attraverso una serie di legami e relazioni che ci fanno tutti protagonisti e responsabili del rapporto tra il Vangelo e la cultura. Un popolo che si fa carico anche delle debolezze e delle fragilità che sono presenti nel mondo e al proprio interno.
2. *La Chiesa ha un unico scopo, che è la sua stessa identità: l'evangelizzazione.* La Chiesa è posta da Dio nella storia per evangelizzare, per rendere presente il Vangelo di Gesù con la sua parola, con la sua azione, con la sua testimonianza, in modo tale che esso si manifesti alla coscienza degli uomini del nostro tempo. La Chiesa dunque ha uno scopo che non è intra-ecclesiale ma che ha una valenza extra-ecclesiale: se il Vangelo deve incontrare l'uomo, deve incontrare tutti, non solo chi è all'interno della Chiesa. Di qui l'accentuazione di tutto ciò che è all'incrocio del Vangelo con l'umanità, piuttosto che delle questioni interne alla Chiesa, dei problemi di assetti, di organizzazione, ecc.
3. *Il contenuto dell'evangelizzazione è la misericordia.* Al centro della rivelazione, come suo contenuto portante, c'è la rivelazione di Dio come misericordia. Noi annunciamo il Vangelo e il Vangelo è la rivelazione della misericordia, l'annuncio che l'uomo non è abbandonato a se stesso, non è condannato alle proprie infermità, alle proprie colpe, ai propri limiti ma è salvato da un amore infinito, quello di Dio, che non accetta di perdere l'umanità. Ogni uomo, ogni donna che si consegna a lui incontra la sua misericordia. Questo annuncio di speranza, di fiducia

di Dio sull'uomo, di possibilità di riprendere sempre il cammino – un annuncio precisamente di misericordia – è al centro della nostra azione pastorale, in quanto azione di evangelizzazione di un popolo in mezzo al popolo.

4. Nel fare tutto questo, la Chiesa si dà *una forma di vita che è caratterizzata dal principio della sinodalità*. La sinodalità è la forma di vita della Chiesa, che vive perennemente in una dimensione sinodale di ascolto – ascolto della Parola, dei fratelli e del mondo – e di confronto al proprio interno per comprendere il cammino che il Signore ci chiede. Come dice Papa Francesco, la sinodalità è anche il metodo che dobbiamo utilizzare per riformare la Chiesa, per il suo continuo rinnovamento, quello che ogni epoca nuova ci chiede.

## **2. Alcune istanze emerse nel corso delle Assemblee**

Voglio ora rendervi partecipi di quanto, personalmente, ho percepito come rilevante dai tavoli che si sono svolti durante le assemblee, i cui lavori sono stati raccolti nelle sintesi che mi sono state presentate. Segnalo in modo particolare sei istanze.

1. Tutti hanno condiviso la fatica a leggere il cambiamento culturale epocale in atto. Non riusciamo ancora a trovare i criteri di interpretazione. Registriamo i fenomeni che sono sotto gli occhi di tutti, come la inarrestabile globalizzazione, una pervasiva comunicazione sociale sorretta dall'informatizzazione, l'innovazione apportata nell'identità umana dalle biotecnologie, ecc. Ma non troviamo i criteri di lettura di questi e degli altri fenomeni emergenti. Su questo dobbiamo camminare, dobbiamo fare una grande operazione culturale: attrezzarci per capire il nostro tempo, per andare al di là della percezione del fenomeno di fronte al quale ci troviamo spauriti per andare a decifrarlo, a coglierne le potenzialità sia in positivo che in negativo. Questa fatica a leggere il cambiamento fa sì che ancora serpeggi tra di noi, almeno in alcuni, l'illusione che si possa fare ancora manutenzione dell'esistente, che basti qualche aggiustamento di quel che è stato così nei nostri tempi. Ci si rifugia dicendo che ancora possiamo reggere, magari con qualche ritocco. Ma questo significa non accettare che siamo in un cambiamento d'epoca. Se si pensa che si tratti di piccoli cambiamenti, si pensa anche che basti fare piccoli adeguamenti per risolvere i singoli problemi, ma che l'impianto è ancora buono: c'è solo da turare qualche falla. Una percezione tanto falsa quanto illusoria. Il compito del discernimento dei tempi che viviamo è invece tutto di fronte a noi.
2. Ci pesa molto il problema della frammentarietà dei soggetti ecclesiali sul territorio: frammentarietà delle nostre parrocchie, ancora molto isolate fra di loro; frammentarietà di aggregazioni ecclesiali e laicali che camminano ancora troppo in modo autoreferenziale; frammentarietà nel soggettivismo individualista con cui si vive tanta esperienza spirituale ed ecclesiale. Mettere insieme le varietà o le diversità presenti è una difficoltà significativa. Questa frammentarietà fa parte della nostra indole, come pure di strutture che non sono state adeguate ai cambiamenti in atto. Quando vado nella Visita pastorale posso parlare bene di ogni singola parrocchia, ma quando comincio ad orientare l'attenzione sui rapporti tra parrocchie, tra comunità, si naviga a vista, e ogni tanto si trova qualche promontorio difficile da aggirare. Eppure la collaborazione tra le parrocchie è anche una necessità: fra cinquant'anni non ci sarà più un prete per ognuna delle attuali parrocchie.
3. Emerge la necessità di non creare modelli rigidi, per non penalizzare la diversità e la creatività, ma al contempo la difficoltà a individuare cammini propri a partire dalla realtà vissuta. Personalmente sono incline a lasciare spazio alla creatività, ma questa creatività deve essere frutto di un cammino, non può essere l'esito di un'ideologia. Ho infatti il timore che spesso le nostre diversità non nascano dalla varietà di esperienze, dalla ricchezza della vita, ma da presupposti ideologici, da idee nostre sulla fede. Ma se non nasce dalla vita, la diversità è artefatta, ideologica per l'appunto, e non frutto della ricchezza.

4. Tra gli aspetti più positivi, si segnala il bisogno di passare da una pastorale di strutture e iniziative a un approccio più relazionale, di prossimità. Non sempre fare attività significa anche fare esperienza. Noi finora ci siamo troppo affidati alle attività e alle strutture; ma si sta capendo che la pastorale oggi deve prendere un approccio più relazionale, di vicinanza, di compagnia, di accompagnamento, di testimonianza, altrimenti è destinata a non intercettare più la gente del nostro tempo, che ha già tante attività da fare e non ha bisogno di fare attività con noi. Meno strutture, meno attività, più relazioni: questo mi è sembrato di percepirlo come un'esigenza ormai presente nella coscienza delle nostre comunità.
5. Tra le tante cose che facciamo, le esperienze più significative presenti tra di noi e sul territorio sono quelle nell'ambito caritativo. Questa è stata per me la grande rivelazione nel mio approccio a Firenze: la carità fiorentina. Anche qui però c'è un rischio, che non si riesca a oltrepassare la soglia della solidarietà, del semplice fare del bene, per entrare in un'ottica di evangelizzazione. O la carità è rivelazione del Cristo, oppure non c'è nessuna differenza con altre espressioni benefiche, pur meritorie. Non culliamoci sul tanto bene che riusciamo a fare verso i poveri, ricordiamoci che tutto deve avere un'anima evangelizzatrice, deve avere il sapore di Cristo.
6. Sono emersi due ambiti pastorali particolarmente problematici: quello della famiglia e quello dei giovani. Questo riguarda tutta la realtà sociale, e tutta la Chiesa italiana. Su questi due ambiti noi rischiamo di rimanere tagliati fuori, perché sempre meno coppie, sempre meno giovani stanno vicini a noi.

### **3. Per un passo in avanti. I quattro principi di Papa Francesco nella *Evangelii gaudium***

Come guardare avanti? Non vi propongo niente di nuovo, ma richiamo un passaggio dell'*Evangelii gaudium* che il Papa colloca nella prospettiva della pastorale sociale, ma che in realtà riguarda anche tutto l'approccio culturale e pastorale. Sono i suoi famosi quattro principi, sui quali credo che dovremmo fare un'approfondita riflessione. Ve li ripropongo semplicemente stralciando alcuni passi dell'esortazione apostolica.

*a) Il tempo è superiore allo spazio.*

223. «Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo. Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività socio-politica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci».

*b) L'unità prevale sul conflitto.*

226. «Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato. Dev'essere accettato. Ma se rimaniamo intrappolati in esso, perdiamo la prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa resta frammentata. Quando ci fermiamo nella congiuntura conflittuale, perdiamo il senso dell'unità profonda della realtà».

*c) La realtà è più importante dell'idea.*

231. «Esiste anche una tensione bipolare tra l'idea e la realtà. La realtà semplicemente è, l'idea si elabora. Tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l'idea finisca per separarsi dalla realtà. È pericoloso vivere nel regno della sola parola, dell'immagine, del sofisma. Da qui si desume che occorre postulare un terzo principio; la realtà è superiore all'idea. Questo implica di evitare diverse forme di occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza».

*d) Il tutto è superiore alla parte.*

235. «Il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma. Dunque, non si dev'essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari. Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi. Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti. È necessario affondare le radici nella terra fertile e nella storia del proprio luogo, che è un dono di Dio. Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia. Allo stesso modo, una persona che conserva la sua personale peculiarità e non nasconde la sua identità, quando si integra cordialmente in una comunità, non si annulla ma riceve sempre nuovi stimoli per il proprio sviluppo. Non è né la sfera globale che annulla, né la parzialità isolata che rende sterili».

236. «Il modello non è la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità 'che in esso mantengono la loro originalità. Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno. Lì sono inseriti i poveri, con la loro cultura, i loro progetti e le loro proprie potenzialità. Persino le persone che possono essere criticate per i loro errori, hanno qualcosa da apportare che non deve andare perduto. È l'unione dei popoli, che, nell'ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti».

Riprendiamo in mano questi principi e vediamo come essi possono aiutarci a discernere le problematiche culturali e pastorali che emergono come rilevanti dalla coscienza delle nostre comunità. Potranno essere anche il modo con cui affrontare il dialogo con le realtà non eccelsiali a cui ci accingiamo.

#### ***4. Il mondo è il campo della Chiesa.***

Il nostro scopo non è attirare il mondo nella Chiesa, ma portare la Chiesa nel mondo come principio vivificante di esso, come lievito e luce. Da biblista, so che lievito e luce non sono la comunità cristiana, ma il Regno di Dio: ma so anche che la Chiesa è il germe del Regno di Dio e quindi anch'essa fa sue queste caratteristiche. Questo ci libera dalle preoccupazioni a riguardo dei numeri: quanti siamo, quanta gente c'è a messa, quanti giovani animano i nostri gruppi, ecc. Non importa quanti siamo, ma cosa siamo. Dodici apostoli hanno evangelizzato il mondo intero, perché avevano capito che è la proiezione verso il mondo e non l'introiezione l'atteggiamento che il Vangelo ci chiede.

In questo mondo dobbiamo starci con l'atteggiamento del seminatore che sparge il seme, secondo il Vangelo, su tutti i terreni: non seleziona i terreni, non dice qui sì, qui no. Per capire questo bisogna ricordare come si agiva nel mondo agricolo ai tempi di Gesù: non si arava prima il campo per poi seminare; prima si seminava e dopo si lavorava il campo, scoprendo solo successivamente se il terreno era pietroso o se i rovi avrebbero soffocato la pianta. Non sappiamo la condizione dell'uomo a cui annunciamo il Vangelo, non possiamo stabilire noi chi merita il

seme del Vangelo e chi no. Dobbiamo essere aperti a una totalità di situazioni, senza pretendere per forza i frutti.

Di qui l'esigenza di assumere un atteggiamento di ascolto, di dialogo, di servizio: questo oggi è fondamentale. Creare occasioni di confronto e di compagnia. O noi facciamo una pastorale così, cioè dialogica, di ascolto, oppure una pastorale "impositiva" non ha più spazio. Nella convinzione che lo Spirito soffia dove vuole: magari dove noi non abbiamo messo il seme, sarà Lui a portarlo. E lo Spirito va atteso ovunque, possiamo scoprirlo anche dove meno ce lo aspettiamo.